

# “Rigenerare dal basso”.

## Capacità di riuso e gestione innovativi nei quartieri in difficoltà della periferia romana

**Carlo Cellamare**

Sapienza Università di Roma  
DICEA – Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale  
Email: [carlo.cellamare@uniroma1.it](mailto:carlo.cellamare@uniroma1.it)

### **Abstract**

Il termine “rigenerazione urbana”, già concetto originariamente abbastanza ambiguo, è diventato per molti versi - nell’uso comune e diffuso - uno slogan. D’altra parte molti territori esprimono capacità progettuali e di organizzazione, in grado di sviluppare politiche di “rigenerazione” e iniziative di qualità e complessità molto rilevanti. Questo riguarda, ad esempio, anche i quartieri ERP, che sicuramente costituiscono le situazioni più problematiche delle nostre periferie, non solo per i problemi edilizi ed urbanistici, ma soprattutto per la povertà, la mancanza di lavoro e la concentrazione del disagio sociale. In questo contesto si può riconoscere come nel recente passato assistiamo ad un crescente sviluppo di pratiche e processi di riappropriazione della città che sono anche processi di risignificazione dei luoghi. Molte sono le esperienze di autorganizzazione e le progettualità che il protagonismo sociale sviluppa sui territori, anche con le loro ambiguità. Un obiettivo della riqualificazione urbana è quindi quello di sviluppare “politiche per l’autorganizzazione” in grado di valorizzare sotto diversi punti di vista tali forme di autorganizzazione.

### **Parole chiave**

planning, urban policies, urban practices, outskirts & suburbs, participation

### **Introduzione**

Il termine “rigenerazione urbana”, già concetto originariamente abbastanza ambiguo, è diventato per molti versi - nell’uso comune e diffuso - uno slogan. L’espressione “rigenerare dal basso” che qui si utilizza ha un carattere bonariamente ma intenzionalmente provocatorio. La tesi che si intende sostenere è che, in molti casi, e soprattutto nel caso romano (ma non limitatamente ad esso), si riscontra una inadeguatezza delle politiche pubbliche nella “rigenerazione” della città (intendendo quindi un approccio integrato che sappia affrontare sia gli aspetti fisici e strutturali di assetto della città che gli aspetti immateriali, da quelli sociali a quelli del lavoro e delle economie locali, a quelli della produzione culturale, all’interno di processi complessivi che attivino le progettualità e le energie sociali latenti o già esistenti ed attive), mentre risultano spesso molto più adeguate alcune politiche prodotte “dal basso”. Il riferimento, come si è detto, è ad alcune diffuse esperienze di autorganizzazione a Roma che, sebbene siano da leggere e interpretare in maniera attenta e critica, esprimono una capacità di definire politiche, sviluppare progettualità e attuare percorsi di innovazione sociale e di gestione integrata che per alcuni aspetti sembra essere venuta meno da parte della pubblica amministrazione, assorbita e condizionata dalla gestione dell’ordinario, dalla necessità di negoziare (al ribasso) con il privato per ottenere finanziamenti utilizzabili nella trasformazione urbana, dal venir meno del *welfare state*, dalla difficoltà crescente di rispondere alle domande sociali e di orientare i modelli di sviluppo economico. Le esperienze diffusamente presenti sul territorio romano costituiscono pratiche di riappropriazione dello spazio e allo stesso tempo processi di risignificazione e di produzione di luoghi. Contemporaneamente mostrano diverse ambiguità e differenti “culture di pubblico”, nonché risultano condizionate dalla necessità sociale e dalla povertà crescenti nelle periferie. Con un approccio critico interdisciplinare e di ricerca-azione il contributo intende discutere alcune di queste esperienze, con particolare riguardo a quelle che si pongono obiettivi di rilancio delle economie locali per sostenere allo stesso tempo il lavoro e i servizi al territorio, mostrando quindi capacità di integrazione e di costruzione di politiche, nonché modelli di gestione innovativi che sono di sicuro stimolo alla definizione di politiche da parte dell’amministrazione pubblica.

### **Ripensare le politiche di “rigenerazione” delle periferie**

Le periferie delle nostre città sono tradizionalmente considerate aree degradate, spesso non solo dal punto di vista urbanistico ed edilizio, ma anche sociale e culturale, per le quali sono richiesti interventi radicali di

riqualificazione. Spesso si sviluppano processi di stigmatizzazione e di ghettizzazione nei confronti dei quartieri più in difficoltà, che generalmente non sono giustificati e che acuiscono i problemi piuttosto che aiutare a risolverli.

Il nostro gruppo di ricerca<sup>1</sup> lavora da diversi anni e attraverso diverse ricerche<sup>2</sup> sulle periferie romane (Cellamare, 2016a; Cellamare, 2016b) traendone alcuni spunti di riflessione, che inducono anche ad un ripensamento delle politiche di riqualificazione. L'approccio è caratterizzato<sup>3</sup> da una forte interdisciplinarietà, dalla centralità del lavoro sul campo, dalla collaborazione con le realtà locali e l'interazione con i diversi soggetti che operano sul territorio attraverso percorsi di ricerca-azione.

Sinteticamente, possono essere evidenziati alcuni aspetti importanti che emergono dalla ricerca, e che in qualche modo inducono anche un riorientamento degli approcci alla riqualificazione urbana.

In primo luogo, le periferie sono oggi contesti urbani molto differenti da quelli degli anni passati e non è più valida l'equivalenza tra periferia (in senso geografico, e quindi intesa in termini di luoghi distanti dal centro, in una dicotomia centro-periferia che ha perso il suo senso) e degrado, non solo fisico ma anche sociale e culturale. Se pensiamo a Roma (Cellamare, 2016b), molte delle periferie oggi sono costituite dalle ex aree abusive (ex perché condonate), oppure da complessi residenziali con edilizia di qualità, per ceti abbienti e soggetti ad una organizzazione di tipo securitario, oppure ancora dal sistema delle "centralità" previste dal nuovo piano regolatore di Roma del 2008, costituite da polarità commerciali di grande peso, combinate con nuovi quartieri residenziali di una certa qualità edilizia (anche se di una scarsa qualità dell'abitare). Gli stessi quartieri ex abusivi sono oggi più qualificati dei quartieri di edilizia residenziale pubblica, ed ospitano una piccola (o anche media) borghesia con obiettivi di upgrade sociale. Ciò non toglie che vi siano quartieri caratterizzati da disagio e marginalità sociali. Questi sono soprattutto i quartieri ERP, eredità problematica di una politica del passato, nata con obiettivi anche importanti, ma che ha avuto effetti pesanti sul contesto urbano.

In secondo luogo, il problema più grande che emerge, soprattutto nei quartieri più difficili (i quartieri ERP appunto), non è (o non è soltanto o prioritariamente) la riqualificazione edilizia e urbanistica (che pure è un problema che sussiste, spesso gravemente), quanto la mancanza di lavoro e la necessità di produrre reddito. Il tema centrale è quindi il modello economico, ovvero "di cosa devono vivere gli abitanti e più in generale questi quartieri". Si tratta di luoghi dove la povertà diventa il brodo di coltura per le economie criminali (come lo spaccio della droga) e quindi la proliferazione della criminalità organizzata (che alligna appunto dove maggiori sono le difficoltà e la mancanza di lavoro). Questo problema si lega ed è spesso effetto di processi di carattere sovralocale e strutturali, come i processi di periferizzazione su vasta scala, la mercificazione della città e della vita sociale, la finanziarizzazione dei processi insediativi, i caratteri di uno sviluppo che "scavalca" e "lascia indietro" alcuni quartieri (o intere città) che non riescono a stare al passo. Un altro elemento rilevante è poi l'indebolimento del governo pubblico e la progressiva distanza delle istituzioni dai territori. Gli abitanti non hanno più referenti cui rivolgersi e le istituzioni possono spesso diventare un nemico (con le sue vessazioni e le sue distorsioni) piuttosto che il soggetto che sostiene il cittadino. La grande distanza che si è creata tra le istituzioni e i territori si associa ad un progressivo arretramento del *welfare state*, processo che si è ormai avviato soprattutto a partire dagli anni '80, prima nei Paesi anglosassoni e poi negli altri Paesi occidentali, con modalità e velocità diverse.

La crisi della politica si concretizza nelle città con la difficoltà a svolgere il tradizionale ruolo di intermediazione tra i territori e le loro esigenze, ed i luoghi delle decisioni, ma anche con una difficoltà a pensare futuri possibili per questi contesti, e per le città in generale.

### **Città e autorganizzazione**

D'altra parte, emergono diffusamente nelle città pratiche e processi di autorganizzazione, in particolare a Roma, ma anche nel resto d'Italia e all'estero (Hou, ed, 2010). Le città sono attraversate da pratiche e processi di riappropriazione in cui gli abitanti, organizzati o meno in comitati e associazioni, "producono" o "riproducono" spazi, trasformandoli in "luoghi", anche recuperando e riutilizzando spazi abbandonati,

---

<sup>1</sup> Si tratta di un gruppo di ricerca interdisciplinare, composto da urbanisti, antropologi, sociologi, ingegneri, architetti, ecc. che fa riferimento al Laboratorio di Studi Urbani "Territori dell'abitare" del DICEA – Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale della Sapienza Università di Roma.

<sup>2</sup> In particolare, se ne segnalano due più ampie e recenti: la partecipazione alla ricerca PRIN – Programma di Ricerca di Interesse Nazionale 2010-2011 del MIUR (triennale) *Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità* (coord. scientifico prof. A. Balducci, Politecnico di Milano; unità di Roma, coord. scientifico prof. C. Cellamare); Grandi Progetti 2015 Sapienza Università di Roma *Empowering suburbs. Testing transdisciplinary and inclusive methodologies* (resp. scientifico prof. C. Cellamare).

<sup>3</sup> Per un'illustrazione più ampia e dettagliata delle metodologie di ricerca si rimanda a Cellamare (a cura di, 2016a).

degradati o inutilizzati, e rimettendoli nel “ciclo di vita” della città, attraverso azioni di cura, ricostruzione, gestione responsabile, manutenzione, ecc. I processi di riappropriazione sono anche processi di ri-significazione dei luoghi, ovvero processi che ridanno un valore simbolico agli spazi, che ricostruiscono una relazione di significato tra lo spazio e il vissuto. Sono esperienze in cui si esprimono forme diverse di autorganizzazione, dalla riutilizzazione di spazi per la produzione culturale agli orti e ai giardini condivisi o autogestiti, dai servizi autogestiti di quartiere (comprese palestre e attività sportive) alle fabbriche recuperate, dalle occupazioni a scopo abitativo alle piazze riabitate e rivissute. Sono esperienze che esprimono una capacità di futuro (Appadurai, 2013)

Le forme di autorganizzazione rivelano sicuramente grandi potenzialità. In primo luogo esprimono un protagonismo sociale che comporta l’attivazione di importanti capacità sociali di organizzazione. In secondo luogo, permettono di costruire tessuto sociale e valori simbolici. Svolgono inoltre un servizio “per” e “sui” territori. Essi sono poi l’espressione di processi che mirano a ricostruire processi democratici dentro una fase storica di crisi della democrazia. E, in questo, di fatto sono i luoghi dove oggi si produce veramente politica. Si tratta di una politica che potrebbe essere definita “significante” in quanto veramente in grado di esprimere i significati emergenti e pertinenti alle condizioni sociali di vita quotidiana, quel “magma di significati sociali emergenti” che Castoriadis (1975) associa alla “società istituente”.

D’altra parte comportano alcuni problemi e alcune ambiguità, relativamente ad alcuni aspetti della “città fai-da-te”: il rischio di sostituirsi al “pubblico” e di coprire una carenza; il carattere di democraticità o meno dei processi interni di organizzazione e decisione; le differenti “culture di pubblico” che esprimono; i processi di inclusione o esclusione che innescano; il rischio di attivare dinamiche di controllo sui territori. Il punto più debole è sicuramente legato al carattere sostitutivo nei confronti delle carenze o delle assenze dell’amministrazione pubblica, di cui sono spesso una risposta. Inoltre, entrano in una dinamica di ambiguità caratteristica del neoliberalismo attuale, che mette al lavoro il sociale e ne estrae ricchezza (come negli esempi noti della *gentrification* e della *movida* notturna).

### **Percorsi di “rigenerazione dal basso” a Roma**

Roma è un contesto dove si sono sviluppate, nel bene e nel male, molte esperienze di autorganizzazione, dove si confrontano e confliggono l’immagine stereotipata della periferia degradata e ricettacolo delle peggiori nefandezze della città (dal punto di vista sociale, edilizio, urbanistico, ambientale, ecc.) e la realtà di quegli stessi contesti dove le persone cercano di rispondere attraverso forme di autorganizzazione ai grandi problemi con cui si devono confrontare.

#### *Tor Bella Monaca*

Tor Bella Monaca, quartiere ERP degli anni ’80 con 30-35.000 abitanti, nell’immaginario collettivo rappresenta uno dei luoghi simbolo del degrado. Tor Bella Monaca è un quartiere totalmente “pubblico”, ma anche quello meno “pubblico”. La percezione della distanza delle istituzioni e dell’amministrazione pubblica non è così forte altrove come qui. La percentuale di occupazioni, la mancanza di manutenzione, la pulizia autogestita (e non “pubblica”), le morosità e la deregulation a tratti totale, la mancanza di interlocutori a cui rivolgersi o che ti rispondano, la mancata riassegnazione delle case lasciate libere fanno di questo posto l’emblema dell’assenza del “pubblico”. Se non ci fossero gli edifici a testimoniare che il “pubblico” c’è, o ci sarebbe. Tanto più sono luoghi disertati dalla politica, che ha lasciato il campo delle periferie ormai da molti anni.

Per evidenziare la complessità della situazione e la problematicità dei vissuti quotidiani, basti pensare alla difficoltà di vivere gli spazi pubblici, sebbene presenti all’interno del quartiere. Lo spazio pubblico è il luogo conteso dagli abitanti allo spaccio, rappresenta il luogo della lotta quotidiana con la droga. Per questo è spesso un luogo non piacevole, da evitare; e contemporaneamente il luogo da riconquistare.

In questa situazione si struttura, come d’altronde in tanti altre parti di Roma, la città “fai-da-te”, con tutti i pro e contro che questo comporta, perché questo significa conflitti, fatica di vivere, messa in crisi della solidarietà. Se, da una parte, vediamo processi di riappropriazione, dall’altra la legge del più forte rischia di essere sempre sull’orizzonte di vita delle persone.

In questi quartieri, ed in particolare a Tor Bella Monaca, operano alcune realtà (sia nella semplice collaborazione tra abitanti sia nelle forme organizzate delle associazioni e dei comitati) che smentiscono radicalmente quell’immagine così negativa ed omologante che spesso se ne ha.

A Tor Bella Monaca, nonostante la maggior parte degli abitanti (eccetto i morosi, ovviamente) pagano con l’affitto una quota destinata alla pulizia delle scale e alla manutenzione degli spazi comuni, la manutenzione e la pulizia delle scale non viene fatta. Gli abitanti si sono quindi organizzati per provvedere in autonomia. Generalmente le famiglie si organizzano per scale, si autotassano (per quello che possono), raccolgono i soldi e li utilizzano per pagare una persona (possibilmente della stessa scala) che provveda alla pulizia della scala.

Ancor più complicato è autorganizzarsi per provvedere alla manutenzione degli spazi comuni ed in particolare delle aree verdi, ma nonostante questo (si pensi, ad esempio, ad una torre con 75 appartamenti e nuclei abitativi quali difficoltà di collaborazione possa incontrare) si riescono ad ottenere ottimi risultati e le aree verdi pertinenziali appaiono di grande qualità.

Particolarmente rilevante ed efficace l'impegno di alcune associazioni e comitati, ad esempio dell'associazione Tor Più Bella nella zona di via Santa Rita da Cascia o di un gruppo di abitanti particolarmente agguerriti nella zona di via S. Biagio Platani. In entrambi i casi (ma non sono gli unici) gli abitanti fanno una battaglia quotidiana per mantenere la qualità e curare e rendere fruibile a tutti alcuni spazi condominiali, gli spazi pertinenziali, gli spazi inutilizzati al piano terra degli edifici (utilizzati per servizi al quartiere), alcune aree verdi e i piccoli parchi urbani, abbandonati dal Comune, dal servizio giardini e dagli altri soggetti istituzionali che dovrebbero occuparsene. Si tratta di una battaglia quotidiana perché significa fronteggiare quotidianamente lo spaccio della droga che tende a colonizzare e a degradare lo spazio comune (distruggere i lampioni, eliminare le luci, rovinare i portoni per lasciare gli accessi passanti, ecc.) per poter svolgere liberamente i propri traffici illeciti.

Analogamente viene svolto un grande lavoro dal locale sindacato ASIA, che si occupa del problema della casa, delle assegnazioni, di scoraggiare occupazioni abusive fatte solo per interesse e per traffici a favore del mercato nero e di sostenere invece chi ne ha effettivamente bisogno (segnalando anche all'ATER e al Comune quando le case risultano vuote o inutilizzate, ma non vengono riassegnate). Tra le altre cose, ASIA e il connesso Comitato di quartiere sono interessati alla utilizzazione degli spazi dei piani terra degli edifici (in particolare in via dell'Archeologia), teoricamente destinati ad attività commerciali ma attualmente abbandonati, per svolgere un laboratorio di quartiere e servizi per i complessi residenziali limitrofi.

Bisogna segnalare il lavoro del centro sociale El Chè(ntro) e del connesso Cubolibro, una biblioteca autogestita, ma anche la Ciclofficina e un laboratorio artigianale di ceramica. In tutto il quartiere non esiste la biblioteca comunale. Un gruppo di persone, soprattutto giovani, ha pensato bene quindi di mettere in piedi una biblioteca "pubblica", anche se fatta da "privati", raccogliendo donazioni, anche dagli stessi abitanti. Fornisce libri e sostiene i bambini nelle attività extrascolastiche. Ovviamente potrebbe essere considerato "irregolare", ma è l'unico servizio "pubblico" di questo tipo. Tutte queste attività (così come il vicino sindacato dei disabili, SIDI, che ha qui la sua sede nazionale) riutilizzano (irregolarmente) edifici abbandonati, fornendo servizi al quartiere. Sempre vicino a Largo Mengaroni svolge le sue attività una rete di associazioni che utilizza l'"ex-fienile", un edificio ristrutturato con i fondi Urban e (in questo caso) regolarmente assegnato tramite bando.

Più in prossimità del complesso residenziale R5 un gruppo di madri ha occupato un piccolo edificio abbandonato (una volta utilizzato come asilo nido), lo ha ristrutturato con l'aiuto e il sostegno di alcune famiglie del vicino complesso residenziale trasformandolo in una ludoteca, ben organizzata e aperta ai bambini dell'R5.

Alcune di queste realtà sociali hanno avviato un percorso di collaborazione e, con il sostegno di Action Aid, attraverso un percorso di Alternanza Scuola Lavoro presso il vicino Liceo scientifico Amaldi, hanno sviluppato un programma di riqualificazione del quartiere, che è stato poi condiviso dal Municipio.

Alcuni criteri costituiscono quindi gli ingredienti dei programmi di "rigenerazione dal basso" che si stanno discutendo, anche con la collaborazione dell'Università: riutilizzazione degli spazi pubblici abbandonati (in particolare, i piccoli edifici destinati a servizi e i locali a piano terra degli edifici, originariamente destinati a funzione commerciale); destinazione ad attività produttive (artigianale) o di servizio al quartiere; coinvolgimento dei soggetti locali (già attivi) nella loro gestione e valorizzazione delle progettualità locali; sviluppo in questo modo di servizi al quartiere; attivazione di percorsi lavorativi connessi alle attività caratterizzanti queste aree (manutenzione edilizia, manutenzione del verde, gestione di servizi sociali, gestione degli spazi comuni).

Intorno a questi criteri si stanno strutturando i programmi di riqualificazione e si sono attivati alcuni percorsi di finanziamento.

### *Piscine di Torre Spaccata*

Il quartiere di Piscine di Torre Spaccata, non lontano da Cinecittà, tra la Tuscolana e la Casilina, nella periferia sud di Roma, è un altro contesto molto interessante. Anch'esso è un quartiere di edilizia residenziale pubblica, sicuramente di dimensioni inferiori a Tor Bella Monaca, ma con problemi del tutto analoghi. In questo caso emerge un fattore di grande interesse. Si è costituito un Comitato (CSL – Comitato di Sviluppo Locale) che riunisce diversi soggetti locali, tra cui – oltre al Comitato di quartiere – compaiono soprattutto soggetti attivi, siano essi produttivi, socio-economici, culturali, come il TeatroCittà, artigiani, la palestra, commercianti, ecc. Qui il focus è sul rilancio del quartiere attraverso le attività

economiche e produttive e di servizio, che da una parte portano lavoro e reddito e dall'altra svolgono un servizio per il quartiere (basta pensare alla palestra e al teatro che sono molto amati dagli abitanti e che sviluppano progetti, anche finanziati da enti pubblici). Vengono così ottenuti alcuni effetti "collaterali" importanti come il fronteggiare lo spaccio, a cui si costruiscono alternative concrete (e che viene così allontanato), ed il riutilizzo di spazi altrimenti abbandonati e quindi facile preda del degrado, andando a peggiorare la situazione di degrado edilizio tipica di un quartiere ERP, dove il "pubblico" non è più in grado o non vuole più svolgere il proprio ruolo di gestione e programmazione. Si tratta degli spazi ai piani terra degli edifici, usualmente destinati ad attività commerciali, per le quali la normativa vigente prevede l'affitto a prezzi di mercato, rendendoli quindi inaccessibili agli operatori locali e di fatto inutilizzabili ordinariamente. Il CSL ha ottenuto in "custodia e guardiana" questi spazi, così come quelli del locale mercato di quartiere, da una precedente amministrazione municipale, e ha come obiettivo la loro piena utilizzazione, tramite procedure amministrative alternative, sviluppando le attività produttive e di servizio che sono così qualificanti per il quartiere. In particolare, l'attenzione si sta ora focalizzando sul locale mercato rionale, in fase di forte riduzione delle attività commerciali (come nella maggior parte dei mercati rionali di Roma, in difficoltà nei confronti della grande distribuzione ed in particolare dei centri commerciali). L'obiettivo è trasformarlo in un centro civico polifunzionale dove siano mantenute alcune attività commerciali, integrate con le attività artigianali, con esercizi pubblici, con aree verdi attrezzate per il gioco dei bambini, con orti urbani e con attività di servizio al quartiere. Al centro dell'attenzione è lo sviluppo locale, ritenuto finalità fondamentale dei programmi di riqualificazione. Particolarmente interessante la proposta di soggetto gestore che integra tre diversi soggetti: gli operatori economici, i rappresentanti delle realtà locali (non soltanto del CSL) per orientare le attività a servizio del quartiere, i rappresentanti del Municipio (a garanzia dell'interesse pubblico).

#### *Tor Sapienza*

Anche nel quartiere di Tor Sapienza, balzato agli onori della cronaca un paio di anni fa per una rivolta contro la presenza degli immigrati, l'attenzione – in maniera anche più articolata – si è spostata sul modello economico che può caratterizzare il quartiere, sostenendo lo sviluppo di attività produttive e di servizio al quartiere, in particolare con il coinvolgimento delle realtà locali, delle forze sociali presenti, della scuola. Tor Sapienza è un vasto quartiere, composto di parti differenti: il nucleo originario antico pianificato e ben organizzato intorno alla locale stazione ferroviaria, lo sviluppo fascista, lo sviluppo insediativo a bassa densità nel dopoguerra con una parte di origine abusiva, la presenza di una strada commerciale, sviluppi più recenti a carattere più massiccio e che comprendono un'area (anch'essa molto nota a Roma) di edilizia residenziale pubblica (il complesso di via Morandi) fortemente degradata. L'area si è poi caratterizzata storicamente per la presenza di complessi industriali e produttivi, rappresentando una delle parti più significative di quella "cintura rossa" produttiva (e industriale) che negli anni '70 sosteneva i movimenti per il lavoro e la casa a Roma. Ora questo quartiere è stato "scavalcato" dallo sviluppo e molte aree ed edifici sono abbandonati<sup>4</sup>. Viceversa sono stati qui localizzati alcuni campi rom e comunità di accoglienza per immigrati.

Una rete di soggetti locali, tra cui l'Agenzia di sviluppo locale, il Comitato di quartiere, la scuola, le Università, i commercianti, ecc., valorizzando il lavoro avviato da molto tempo attraverso progetti finanziati dall'Unione Europea, ha come obiettivo l'attivazione di importanti attività produttive e di servizio al quartiere, sfruttando gli edifici e le aree dismesse e valorizzando le vocazioni e le tradizioni produttive di quest'area<sup>5</sup>. In questo caso, l'attenzione si concentra sul tema della chimica, sulla produzione di plastiche biodegradabili, sul riciclo di materiali, attraverso il coinvolgimento di soggetti produttivi esterni, di laboratori di ricerca, di soggetti a sostegno dell'avvio di iniziative produttive e imprenditoriali (con il coordinamento del locale istituto tecnico), e il programma mira alla riutilizzazione di alcuni edifici dismessi. Questo potrà costituire volano e riportare anche alcune attività commerciali, fortemente caratterizzanti il quartiere ma in via di indebolimento. In questo caso, a differenza dei precedenti, la "rigenerazione dal basso" vede la collaborazione di soggetti locali con soggetti esterni, all'interno di un programma condiviso.

---

<sup>4</sup> In alcuni casi tali edifici sono occupati a scopo abitativo o per attività culturali, come nell'esperienza di Metropoliz, occupazione della ex fabbrica Fiorucci, e del connesso MAAM, il Museo dell'Altro e dell'Altrove a Metropoliz. E' presente anche un vasto complesso militare in dismissione (cosiddetto ex Cerimant), per il quale il Mibact avrebbe obiettivi di riqualificazione per realizzare un polo culturale di livello nazionale.

<sup>5</sup> Di questo percorso si dà conto in una puntata della trasmissione *Report* della RAI di un anno fa (15 maggio 2017).

### **Note conclusive**

Da queste esperienze traiamo alcuni spunti di riflessione. Si tratta di esperienze dove si sviluppano politiche che dovrebbe fare il “pubblico”: recupero e riutilizzazione del patrimonio edilizio esistente, riduzione del consumo di suolo, sviluppo di attività produttive come motore della riqualificazione, fornitura di servizi su base locale, ricerca di soluzioni al problema abitativo, autorecupero, valorizzazione e fruizione del patrimonio ambientale, ecc.

Si tratta anche di realtà che sono spesso presidio di civiltà e di solidarietà, ricche di progettualità e dove si realizzano forme di convivenza aperta e inclusiva, nonostante le evidenti difficoltà in cui si collocano. Esse evidenziano come un nodo problematico per la riqualificazione delle periferie, dovrebbe essere la capacità di recupero di un ruolo di programmazione e di governo da parte dell'amministrazione pubblica, la capacità di sviluppare forme di valorizzazione di queste progettualità e di queste capacità di iniziativa, un nuovo ruolo che potrebbe essere definito “abilitante” da parte delle istituzioni nel rapporto con i territori. Quelle che possono essere definite “politiche per l'autorganizzazione”.

Tali prospettive inducono un ripensamento delle politiche di “rigenerazione” della periferia, fuori dagli stereotipi, dai luoghi comuni e da una conoscenza generica e preconcepita. Per quanto sia il luogo spesso con più grandi problemi, da un altro punto di vista è anche il luogo più vitale della città, potrebbe essere considerato anche il “cuore” della città, con importanti energie sociali da valorizzare. Nella coscienza dell'ambiguità e della problematicità delle situazioni e al di là di possibili visioni romantiche, si potrà scoprire una quantità di risorse, impegno e progettualità che è la potenzialità di riscatto di questi luoghi e la reale capacità di costruire il futuro.

### **Riferimenti bibliografici**

Appadurai A. (2013), *The Future as Cultural Fact. Essays on the Global Condition*, Verso, Londra.

Castoriadis C. (1975), *L'institution imaginaire de la société. II: L'imaginaire social et l'institution*, Editions du Seuil, Paris.

Cellamare C. (a cura di) (2016a), *Praticare la interdisciplinarietà. Abitare Tor Bella Monaca*, in *Territorio*, n. 78, Milano: Franco Angeli.

Cellamare C. (a cura di) (2016b), *Fuori ricordo. Abitare l'altra Roma*, Donzelli, Roma.

Hou J. (ed., 2010), *Insurgent Public Space. Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*, Routledge, Taylor & Francis Group, London – New York.